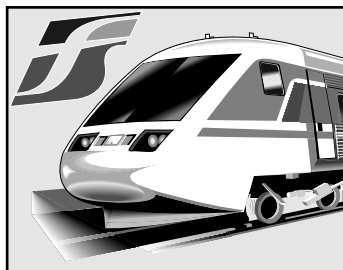


L'ULTIMO
GRAN BOIARDOIl ministro
della Giustizia
Giovanni
Maria Flick
Daniel Dal Zennaro
Ansa

Mancino: «I pm non complottano»

Necci, i verdi criticano il governo

Per Rocco Buttiglione, l'arresto di Lorenzo Necci nasconde un piano perverso: qualcuno vuole impedire all'amministratore delegato delle Ferrovie di entrare in politica. La risposta al «teorema» Buttiglione arriva dal presidente del Senato. Dice Mancino: «Dobbiamo essere grati ai magistrati per il lavoro svolto in questi anni». Polemica nella maggioranza. Il verde Pieroni: «Il governo non doveva confermare Necci nel suo mandato».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Dopo un mese di sbornia leghista, più virtuale che padana, un fatto concretissimo: l'arresto di Lorenzo Necci. Non sappiamo ancora se e quando saranno riaperti i cantieri. Nel frattempo, è stata riaperta l'azienda «Mani pulite». Riaperta? In verità, nessun magistrato ha mai sostenuto che la stagione della corruzione fosse finita, che fosse finita la volontà d'indagare e di accertare eventuali reati. L'esaurimento di «Tangentopoli» - e delle inchieste su di essa - era un auspicio, un'illusione coltivata in vasti settori del mondo politico. Ieri mattina, il duro risveglio.

Nessun complotto

Un risveglio che il presidente del Senato vive in modo non traumatico. Di più: Nicola Mancino prende severamente le distanze dal «teorema» De Rita, liquida con un paio di battute l'ipotesi di un superpotere formato da pubblici ministeri, poliziotti, «e forse servizi segreti», che il sociologo ha ritenuto di scorgere

dietro lo schermo delle indagini antimafia e anticorruzione. «Mi trovavo a Mosca - dice il presidente del Senato - quando c'è stata questa riflessione da parte dell'amico De Rita. Non l'ho letta, ho visto i titoli e i sottotitoli dei giornali, però credo che ci sia una fantasia eccessiva da parte di De Rita... Non posso negare che ci sia stato qualche eccesso della magistratura. Ma i magistrati devono fare il mestiere per il quale vengono pagati, e arrestare chi si rende responsabile di gravi reati fa parte della loro attività. Credo che, complessivamente, i giudici abbiano contribuito a interrompere un flusso di corruzione insopportabile. Bisogna essere grati ai magistrati per l'opera coraggiosa che hanno portato avanti. Poi, ci sono gli errori giudiziari, e questo è un problema serio, che è dinanzi al Parlamento nel campo delle riforme istituzionali». Quanto all'amministratore delegato delle Ferrovie, Mancino aggiunge: «Non so cosa abbia fatto Necci, ma i reati che gli vengono contestati sono piuttosto seri. Qual-

cuno potrebbe dire: ma vogliamo discutere della custodia cautelare? Certo, c'è un problema anche di custodia cautelare. Se è necessaria, se non è necessaria...». Un Mancino, come si vede, abbastanza netto; per certi aspetti, inedito.

Netto è anche il ministro della Giustizia Flick. Che, intervistato ieri sera dal Tg3, ha ribadito: «Da Tangentopoli si esce facendo i processi». Depenalizzate il reato di falso in bilancio? «Assolutamente no». E l'allarme di De Rita? «De Rita, parlando da sociologo, ha detto di vedere un pericolo che io non vedo».

Le parole di Flick non possono piacere a Rocco Buttiglione, leader del Cdu. Buttiglione, per difendere Necci, propone una teoria e avanza una richiesta. La teoria: «La notizia dell'arresto di Necci stupisce non poco. Non vorrei che ci fosse dietro una rappresaglia politica... È possibile che qualcuno abbia voluto tagliare le gambe a Necci prima che lui si mettesse in movimento in politica». In politica dove? Al centro? Questo vuol dire Buttiglione? Necci come leader di un grande centro «autonomo»? E chi avrebbe organizzato la rappresaglia: la destra, la sinistra, o i magistrati? Passiamo alla richiesta. Dopo aver rispolverato il fantasma dell'intreccio sinistra-pubblici ministeri, il leader del Cdu spiega: «Da questa situazione o si esce con degli atti di garanzia, con un condono per il passato, oppure la politica nazionale sarà periodicamente travolta dalle vicende del passato». Un condono, questo chiede Buttiglione. Micciché. Forza Italia, chiede invece un dibattito parlamentare sullo stato della giustizia in Italia.

Dal centro-destra (meglio: dal centro del centro-destra), la sollecitazione a rileggere De Rita arriva insistente; quasi ossessiva. Ecco Giovanardi, capogruppo dei deputati Ccd-Cdu: «Alla luce dell'arresto di Necci, consiglio di rileggere con attenzione la recente intervista del professor De Rita: potrebbe aiutare a comprendere meglio come vanno le cose nel nostro Paese». Giovanardi è sicuro d'aver capito «come vanno le cose». E così interpreta gli avvenimenti: Necci, in buona

sostanza, è stato arrestato per consentire al governo di nominare un nuovo amministratore delegato delle Ferrovie, «rigorosamente fedele all'Ulivo», come già suggeriscono, con tempismo da sciacalli, diversi esponenti della maggioranza». Il centro sembra aver preso male questo arresto eccellente. Il centro del centro-destra e quello del centro-sinistra. Particolarmente colpiti, i seguaci di Lamberto Dini. Dice infatti Ernesto Stajano, portavoce di Rinnovamento italiano: «Questa notizia mi stupisce. Necci è un professionista unanimemente stimato e sostenuto da tutti i partiti politici...». Stajano poi manifesta un dubbio: esitavano i presuppo-

sti della custodia cautelare? «È trascorso molto tempo dai fatti oggetto dell'imputazione».

«Una lezione per il governo»

Il caso investe, naturalmente, la maggioranza di governo. Maurizio Pieroni, Verdi: «Per i nostri partner, questa è un'amara lezione. L'Ulivo è stato votato per cambiare il Paese. Ma i satrapi della prima Repubblica, con l'unica eccezione dell'Enel, sono tutti rimasti dov'erano». Massimo Brutti, Pds, sottosegretario alla Difesa, ribadisce un principio cardine dello Stato di diritto: «Dobbiamo lavorare perché ogni accertamento, da parte della magistratura, in ordine a fatti di corruzione si svolga in condizioni di piena indipendenza

per l'autorità giudiziaria. Senza remore o condizionamenti di alcun genere, rispettando la presunzione d'innocenza e in un clima di serenità».

Resta la domanda: questo arresto riapre, simbolicamente, la stagione di «Tangentopoli»? L'ex Guardasigilli Biondi: «Tangentopoli esiste dai tempi di Cicerone. Non se ne esce per decreto...». Tiziana Parenti, Forza Italia: «Tangentopoli, per come l'abbiamo conosciuta, è finita. Ma il sistema della corruzione può rinascere sotto altre forme». L'arresto di Necci? «Non conosco le accuse. In generale, ho seguito un po' la questione delle Ferrovie da magistrato, e devo dire che la gestione non era limpida. Là, mangiavano tutti».

Anche il presidente della Camera Violante contrario alla separazione: «Si rischia il controllo dell'esecutivo»

Flick: «Un'unica carriera per i magistrati»

ROMA. Funzioni distinte dentro un unico «contenitore», paragone che serve al ministro di Grazia e Giustizia per dare il senso della stretta connessione che esiste tra magistratura requirante e giudicante. No alle carriere separate tra giudici e pm; quindi, Flick non è d'accordo con Cesare Salvi. Così come non sono d'accordo con le parole del presidente dei senatori della Sinistra democratica, espresse domenica in un'intervista, gli esponenti del Csm intervenuti ieri in un dibattito che sta dividendo anche la Sinistra. E se c'è chi ricorda - senza però distinguere - che separare giudici e magistrati

era l'obiettivo di Licio Gelli, il presidente della Camera, Luciano Violante, afferma invece che «la conseguenza inevitabile della separazione delle carriere è il controllo politico del pubblico ministero». Il punto fondamentale, ribatte Salvi dalla Festa dell'Unità di Modena, è che il giudice sia «effettivamente terzo» e che restando «assolutamente indipendente dal potere politico, abbia una posizione equidistante tra pubblica accusa e difesa». Ma torniamo al Guardasigilli di Romano Prodi. «Il programma che il Governo sta portando avanti è quello di rendere effetti-

vamente distinte le funzioni di chi giudica e quelle di chi accusa - ricorda Giovanni Maria Flick al Tg3 di ieri -. Distinte le funzioni ma non le carriere, quindi. Perché più che di una dipendenza del pm dall'esecutivo io avrei paura dell'appiattimento del magistrato a un ruolo soprattutto di polizia. Mentre la pubblica accusa è parte essenziale della giurisdizione».

Pareri contrari giungono da tutte le componenti togate rappresentate a Palazzo dei Marsicalli. «Sono stupefatto nel rilevare

NINNI ANDRIOLO

che uno dei più conosciuti esponenti dell'Ulivo ritorni sull'argomento della separazione delle carriere - commenta Fausto Zuccarelli di Magistratura Indipendente -. Probabilmente la volontà di normalizzare la magistratura è trasversale a tutto il potere politico poiché si ritiene eccessivo il controllo di legalità che da tempo sta encomiabilmente svolgendo».

Parole durissime alle quali fanno eco quelle di Antonio Frasso, di Unità per la Costituzione. «Una differenziazione tra giudi-

ce e pubblico ministero va prevista, ma una separazione delle carriere mi sembra inopportuna e anche contraria ai programmi di questo governo - sostiene -. La separazione delle carriere costituiva uno degli obiettivi di Licio Gelli e mi pare che ormai manchi poco all'attuazione del «piano di rinascita».

Sergio Lari, dei Movimenti riuniti, si dice invece «perplesso». «È nota la contrarietà della magistratura associata alla proposta che peraltro non è nemmeno prevista nel programma del ministro della Giustizia - afferma -. Mi chiedo che senso abbia solleva-

re in questo momento la questione da parte di così autorevoli esponenti della sinistra». Per Sandro Pennasilico, di Magistratura democratica, «Non si può non tener conto del fatto che con un pubblico ministero diversamente collocato tutta l'opera di Mani pulite non sarebbe stata possibile e questo dovrebbe bastare per indurre a molta cautela». D'accordo con Cesare Salvi si dice invece il senatore Verde Luigi Manconi. «Un tabù immotivatamente perpetuato per decenni dal senso comune della Sinistra - dice - viene messo finalmente in discussione».

Il parere di Cesare Salvi

Caro direttore, nell'intervista pubblicata ieri, il dott. Bruti Liberati, segretario dell'Associazione nazionale magistrati, costruisce la sua replica ad alcune mie considerazioni sui temi della giustizia partendo dall'argomento: «Lo avevano già detto Biondi e Previti due anni fa». Potrei rispondere che ciò non è vero, perché io facevo espresso riferimento alle proposte del senatore Pellegriano, che sono ben diverse da quelle del centro-destra, come dirò tra un momento. La relazione del sen. Pellegriano è stata illustrata e diffusa in occasione del seminario sulle riforme costituzionali organizzato la scorsa settimana dai gruppi parlamentari della Sinistra democratica, al quale del resto il dott. Bruti Liberati aveva attivamente partecipato, e di ciò lo ringraziamo. Ma quello che voglio oggi sottolineare è un altro aspetto. Consi-

dero inaccettabile il metodo, troppo spesso usato nel dibattito sui temi della giustizia da magistrati per tanti aspetti degni di stima, del ricatto morale, del processo alle intenzioni, dell'insinuazione.

Per esempio: «È strano che si dica questo nel momento in cui lo Stato ottiene importanti successi nella lotta alla mafia».

Oppure: «I politici sono tutti eguali, temono i controlli, non cambia niente». O ancora: «Questo lo aveva già detto Previti, o Biondi, o Sgarbi».

Così non ci siamo, e così non si può ragionare. Il metodo che insinua secondi fini non è un buon metodo per il dibattito, che pure è necessario.

Sono forse particolarmente sensibile a questo tema, perché l'anno scorso, in occasione dell'approvazione della nuova legge sulla custodia cautelare, fui oggetto di una serie di attacchi di questo tipo.

La legge era giusta, andammo avanti e fu approvata. Vorrei chiedere a chi allora paventava chi sa quali sconvolgenti conseguenze nella lotta alla criminalità se non ritiene di dover dire almeno che si era sbagliato.

In breve: discutiamo di tutto, in particolare (per quanto concerne il tema in questione) della relazione Pellegriano.

Le proposte in essa contenute tendono all'unità della giurisdizione, fanno salva l'unicità del Csm, articolato per sezioni, prevedono un pubblico ministero unico per la giustizia civile, penale e amministrativa, assolutamente autonomo e indipendente dal potere politico, che funga da raccordo tra le articolazioni dell'unica giurisdizione.

Si preoccupano, piuttosto, di garantire la «terzietà» del giudizio: e cioè un giudice che sia non solo indipendente da ogni altro potere, ma equidistante tra difesa e accusa.

Sono ovviamente soltanto proposte. Non c'è nulla di deciso: i gruppi parlamentari della Sinistra democratica decideranno se e quali proposte di riforma costituzionale in tema di giustizia presentare presso la Commissione bicamerale, dopo aver dibattuto al proprio interno e con le varie organizzazioni professionali. Del resto, era proprio questo lo spirito con il quale abbiamo organizzato il citato seminario.

LA POLEMICA

Ma che la discussione sia corretta. Per quanto mi concerne, non considererei decoroso partecipare ad un dibattito nel quale prevalessero argomenti del tipo di quelli in precedenza richiamati. Nessuno è depositario della verità; nessuno può ritenersi monopolista dell'etica pubblica. [Cesare Salvi]

La lettera di Biondi

Caro Direttore,

leggo su «l'Unità» di oggi, l'intervista al Segretario dell'Associazione nazionale magistrati, dr. Edmondo Bruti Liberati, in cui rimprovera il senatore Salvi del Pds, che ha ipotizzato da separazione delle carriere tra pubblici ministeri e magistrati del giudizio, imputandolo non solo di aver «violato» il programma dell'Ulivo ma addirittura di aver fatto sua «una proposta che fecero Biondi e Previti due anni fa».

Replica Bruti Liberati

Non comprendo proprio perché il sen. Salvi, nel replicare ad una mia intervista, polemizza riferendosi ad affermazioni e argomentazioni che io non ho utilizzato. Non faccio mai processi alle intenzioni, ma credo che le riforme della Costituzione vadano valutate per i riflessi sul sistema istituzionale complessivo e non sulle buone intenzioni dei proponenti. Le riforme si valutano per quello che sono, ma non è indifferente ricordare il contesto in cui sono venute alla luce. La separazione delle carriere, su cui so bene che si fondano molti paesi di antica democrazia, è stata da noi per anni tema oggetto di studi teorici. È entrato nell'attualità politica italiana in un contesto di duro attacco all'indipendenza della magistratura con il governo Craxi nei primi anni 80; in un contesto simile è stato riproposto dai settori del Polo delle libertà nel passato governo di centro-destra (mentre An era contraria). Mi sembra del tutto corretto

ricostruire il contesto politico in cui una proposta è sorta e si è sviluppata. Il rifiuto della prospettiva della separazione delle carriere ha costituito un punto qualificante del programma sulla giustizia della coalizione di centro-sinistra che ha vinto le elezioni ed ora governa il paese. Il ministro Flick lo ha scritto a pag. 47 del programma pubblicato nel libro «Giustizia vera per un paese civile»; l'on. Folena ha assunto una posizione analoga a pag. 96 del libro «Il tempo della giustizia». Mi conforta che sia il prof. Flick che l'on. Folena hanno confermato quanto scritto nei programmi elettorali. Prendo atto con sconcerto e preoccupazione che, a pochi mesi di distanza, il sen. Salvi ha avanzato una proposta che si muove nel senso opposto e ha ritenuto di farlo in una intervista con un tono che mi era parso di decisione già presa. Se poi ci si riferisce allo studio del sen. Pellegriano, l'ho letto con grande attenzione e nel seminario in cui è stato illustrato ho espresso dettagliatamente i motivi che mi inducono a mantenere la mia contraria opinione. Continuo a considerare non solo decoroso, ma anzi doveroso esprimere il mio dissenso sulla prospettiva delle carriere. [Edmondo Bruti Liberati]

[Alfredo Biondi]